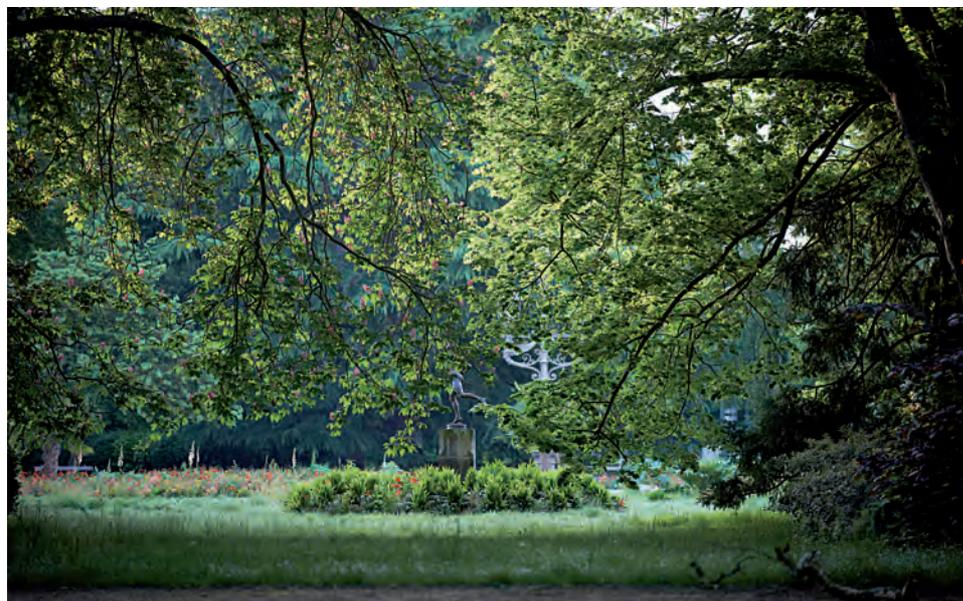


rapporti tra umanità e natura la bellezza diventa infatti un elemento correttivo e uno stimolo a rettificare l'impianto della globalizzazione in termini di maggiore sostenibilità etica e culturale. Dall'altro è un'ulteriore manifestazione della bellezza come bisogno del nostro essere-nel-mondo, un fattore legato al senso della giustizia e dell'uguaglianza di cui nessuna ecologia, della mente o del pianeta, può fare a meno. Così, fuori da ogni retorica, dal fondo della depressione pandemica la bellezza si è candidata a un ruolo rilevante nel pensiero politico ed etico che dovrà confrontarsi non solo con le scorie, ma anche con le impreviste aperture generate dall'emergenza.

BIBLIOGRAFIA: V.S. RAMACHANDRAN, W. HIRSTEIN, *The science of art. A neurological theory of aesthetic experience*, «Journal of consciousness studies», 6, 1999, pp. 15-51; S. ZEKI, *Inner vision. An exploration of art and the brain*, Oxford 1999 (trad. it. *La visione dall'interno. Arte e cervello*, Torino 2003); D. DUTTON, *Aesthetic universals*, in *The Routledge companion to aesthetics*, ed. B. Gaut, D. McIver Lopes, London 2001, pp. 203-14; J. BAUDRILLARD, *L'esprit du terrorisme*, Paris 2002 (trad. it. Milano 2002); S. ŽIŽEK, *Welcome to the desert of the real: five essays on september 11 and related dates*, London-New York 2002 (trad. it. Roma 2002); C. SARTWELL, *Six names of beauty*, New York-London 2004 (trad. it. Torino 2006); V. GALLESE, *Embodied simulation: from neurons to phenomenal experience*, «Phenomenology and the cognitive sciences», 4, 2005, pp. 23-48; D. FREEDBERG, V. GALLESE, *Motion, emotion and empathy in esthetic experience*, «Trends in cognitive sciences», 11, 2007, pp. 197-203; R. SCRUTON, *Beauty*, Oxford 2009; *Beauty*, ed. L. Arrington, Z. Leinhardt, P. Dawid, New York 2013; F. HEINRICH, *Performing beauty in participatory art and culture*, New York 2014; G. BÖHME, *Ästhetischer Kapitalismus*, Frankfurt am Main 2016; J. CLAYTON, *Uproot. Travels in 21st-Century music and digital culture*, New York 2016 (trad. it. *Remixing. Viaggio nella musica del XXI secolo*, Torino 2017); R. M. ÁLVAREZ DEL BLANCO, *Brand beauty unleashed: the value of aesthetics in marketing*, London 2020.

Stefano Catucci



IL PARCO PUBBLICO GRAND ROND SENZA MANUTENZIONE NÉ VISITATORI CRESCE RIGOGLIOSO DURANTE IL LOCKDOWN, Tolosa, Francia 8 maggio 2020
(fot. Alain Pitton/NurPhoto/Getty Images)

BENE COMUNE. – ECONOMIA. L'economia sostenibile. L'economia circolare. L'economia collaborativa. Economia civile e welfare di comunità. Il movimento per l'economia del bene comune. Bibliografia. DIRITTO. Nozione. Le tipologie di beni comuni. Perché proteggere i beni comuni. La sfida alla sovranità e alla proprietà. Il caso italiano. Bibliografia

ECONOMIA. – L'insorgenza di crisi climatiche e ambientali, l'aumento della disuguaglianza, lo spettro della recessione, spesso imputati a un mercato senza regole e a una crescita che si pretende senza limiti, hanno stimolato il dibattito, tanto in ambito economico quanto sociopolitico, sul modello di sviluppo neoliberista. In particolar modo, a partire dalla crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008, sono divenute più insistenti le richieste di rimettere in discussione il fondamento antropologico sotteso alla corrente di pensiero economico dominante negli ultimi decenni. Sempre più numerosi e significativi sono i tentativi di superare il riduzionismo e l'irrealismo del paradigma dell'*homo oeconomicus*, teso unicamente al raggiungimento del proprio profitto immediato. Tale modello è considerato insufficiente a spiegare l'agire e le decisioni delle persone, che nella realtà sono mosse, invece, anche da dinamiche relazionali di solidarietà e collaborazione, in una logica di perseguimento del bene comune (Tirole 2016).

Proprio l'attenzione posta alla ricerca del bene comune e all'indagine su come l'economia possa contribuire alla sua realizzazione ha fatto intravedere una via alternativa al *mainstream*, in grado di abbracciare una visione diversa e ampia del presente e del futuro della comunità. Il bene comune e il suo raggiungimento esigono un insieme di cambiamenti economici,

sociali, culturali e istituzionali; all'elaborazione di nuovi e promettenti paradigmi hanno contribuito, negli ultimi anni, più istanze e con differenti significati. Si possono tuttavia riconoscere, al loro interno, alcuni punti di contatto: l'idea che non sia solo il *self interest* a muovere l'agire umano, ma anche principi quali la reciprocità e la solidarietà; la dimensione partecipativa dei soggetti che prendono parte alle decisioni in ambiente economico, ciò che dà slancio ai processi democratici; una concezione del benessere prodotto che includa tutti i cittadini e soprattutto che contempli aspetti della qualità della vita spesso trascurati dagli usuali indicatori (primi fra tutti il PIL e il reddito *pro capite*).

Scopo di un'economia orientata al bene comune, in ultima istanza, è un'elevata qualità della vita per tutti; per questo motivo, è considerata un'emergenza la tutela dell'ambiente (v.), ritenuto bene comune per eccellenza (Kotler 2015).

L'economia sostenibile. – A tali priorità si ispirano, in realtà, più prospettive, che, richiamandosi a un generale paradigma di sostenibilità, mettono al centro del proprio operare l'esigenza di preservare l'ambiente e insieme la qualità della vita delle persone, riducendo l'impatto ambientale dei processi produttivi, distributivi e di smaltimento. Si tratta di partire da un senso del limite (dell'agire umano quanto delle risorse naturali a disposizione), non rinunciando alla crescita e alla prosperità, ma rivalutando il capitale umano anziché sfruttandolo. Il modello cui si fa riferimento, in quest'ottica, è la *green economy*, che punta a promuovere misure economiche, tecnologiche e legislative per la riduzione dell'inquinamento (v.) e della produzione di rifiuti e di gas serra, oltre che dello spreco di energia e di risorse naturali. Questa linea di azione permetterebbe non solo di migliorare le condizioni ambientali e climatiche, con conseguente maggior tutela della salute della comunità, ma anche, a livello globale, di abbattere la povertà e di favorire lo sviluppo, soprattutto nelle economie più arretrate, dove le fasce più deboli della popolazione dipendono quasi esclusivamente dall'utilizzo delle risorse naturali, quali le foreste e il patrimonio idrico.

L'obiettivo dello sviluppo sostenibile è infatti quello di integrare la componente ambientale e quella sociale, conciliando pure crescita economica ed equa distribuzione delle risorse (Sachs 2015). A questo scopo, diventa fondamentale, da un lato, innovare, costruendo modelli relazionali e ricostruendo percorsi condivisi basati sulla fiducia e la cooperazione, anziché esclusivamente sulla competitività; dall'altro, ristabilire un rapporto attivo con il territorio, valorizzando la qualità dei prodotti in relazione al loro luogo d'origine e difendendo il paesaggio e i beni culturali quali ingredienti fondamentali per il 'buon vivere' della comunità. Secondo i fautori dell'economia sostenibile, ciò si tradurrebbe immediatamente in un maggior coinvolgimento e in una responsabilizzazione sia dei soggetti più strettamente economici sia di tutti i portatori di interesse, e dunque in una maggiore partecipazione democratica nelle sedi e nei momenti decisionali. Occorre,



VEDUTA AEREA DELLA VALLE DRAGOJESOLO, una valle da pesca (e caccia) della Laguna Nord di Venezia, in territorio di Jesolo (per gentile concessione Paolo Spigariol)

d'altra parte, che venga promosso un consumo critico e responsabile, il quale, a sua volta, richiede maggiore trasparenza, visibilità e controllo sulle decisioni e sui comportamenti degli operatori economici, soprattutto sul fronte ambientale e sociale. È uno sforzo che, così certifica l'ultimo rapporto ISTAT (2019), viene ripagato: la capacità produttiva aumenta con il crescere della sostenibilità ambientale e sociale delle aziende. Se il prodotto è sostenibile, l'efficienza cresce dal 5% al 15%.

L'economia circolare. – La sfida della sostenibilità è affrontata in un modo che si potrebbe definire sistemico dall'economia circolare, finalizzata a nuove modalità di ideare e utilizzare prodotti e servizi. Nell'economia attuale, i nuovi prodotti sono realizzati affinché rispondano a un solo bisogno e vengano quindi acquistati, utilizzati e gettati continuamente, senza mai essere riparati o riutilizzati. Si tratta di un approccio lineare, che sta chiaramente mostrando la sua insostenibilità a livello ambientale: da un lato, le risorse naturali, in un pianeta finito, non possono essere illimitate, dall'altro, si sta ampiamente superando la capacità del pianeta di sopportare il carico di rifiuti che quotidianamente vengono immessi nella biosfera. In risposta a tale emergenza, l'economia circolare tenta di replicare, per quanto possibile, il paradigma e il funzionamento dei cicli naturali (dove ogni fine è un nuovo inizio, senza una soluzione di continuità di vita, materia ed energia), affinché i prodotti siano pensati per essere riparati e ricostruiti, riciclati o riutilizzati (Massarutto 2019). L'innovazione è qui al centro di tutta la catena di valore, in quanto è in gioco, fin dall'inizio, in fase di progettazione, la

capacità di prevedere la destinazione del prodotto una volta che esso diventi rifiuto (Charter 2018). Il riutilizzo non è più, dunque, la soluzione da ricercare alla fine del ciclo di vita del prodotto, ma il risultato di una valutazione di tutte le sue fasi, al fine di renderlo utilizzabile (e riutilizzabile) il più a lungo possibile. Ecco allora che, in tale processo, andranno analizzati e confrontati l'utilizzo più o meno cospicuo di materie prime, la possibilità di allungare la vita utile del prodotto o di poterlo riparare o riciclare, la diminuzione del consumo di energia nella produzione e nell'uso e, infine, la riduzione dell'impiego di materie prime difficilmente riciclabili. L'economia circolare sta incontrando un certo successo, dovuto anche al fatto che offre alle imprese la possibilità di realizzare vantaggi economici importanti e di diventare più competitive. In funzione dell'importanza che essa assume in tema di sostenibilità, ha ricevuto anche l'avallo dell'Unione Europea, che ha provveduto a sottolinearne l'imprescindibilità nelle quattro direttive del «pacchetto economia circolare» (direttive 2018/849/850/851/852/CE). È tuttavia necessario evidenziare che, al momento, il modello ideale dell'economia circolare non riflette le reali capacità di recupero e valorizzazione dei rifiuti e degli scarti. La situazione attuale è quindi ben lontana dalla circolarità, intesa come chiusura del cerchio, e ciò è testimoniato sia dalle consistenti quantità di materie prime che devono tuttora essere impiegate nella fabbricazione sia dalle ancora limitate capacità di recupero, ovvero dalle non soddisfacenti possibilità di riutilizzare, recuperare o riciclare davvero tutto ciò che verrebbe scartato. È sufficiente dare una veloce scorsa al quadro sul monitoraggio dello stato dell'economia circolare, certificato nel settembre del 2019 dall'Ufficio statistico dell'Unione Europea (Eurostat), che rileva il tasso di utilizzo dei materiali recuperati e reimmessi nell'economia: la media europea è dell'11,7%, l'Italia raggiunge il 17,1%. Ciò significa che in Europa, mediamente, solo l'11,7% delle risorse materiali impiegate proviene da prodotti riciclati e da materiali di recupero, risparmiando così l'estrazione di materie prime primarie (e ciò a fronte di tassi di riciclo del 55%, che però tengono conto soltanto dei rifiuti).

L'economia collaborativa. – Si può far rientrare nella tendenza, soprattutto delle nuove generazioni, a cercare di mantenere uno stile di vita più sostenibile, la cosiddetta economia collaborativa, conosciuta anche come economia della condivisione o *sharing economy*. Essa promuove forme di consumo più consapevoli, basate sulla razionalizzazione delle risorse grazie a pratiche di riutilizzo, di uso comune e di scambio di beni e di servizi, piuttosto che di acquisto e di proprietà (soprattutto di beni di consumo, mezzi di trasporto, ma anche prodotti digitali, spazi, tempo e competenze). Si tratta di una piccola rivoluzione in atto, che propone un nuovo modello economico e culturale,

reso possibile dall'*information technology* e dall'utilizzo massiccio dei *social media* (v. SOCIAL NETWORK). La presenza di una piattaforma digitale, il desiderio di partecipare a una forma di *community*, l'utilizzo comune di una risorsa e un rapporto 'orizzontale' tra i soggetti coinvolti (lontano dal classico modello del produttore-consumatore) caratterizzano questa nuova forma di economia, senz'altro incentivata da un periodo di crisi che induce a non sprecare e a ottimizzare i costi della vita (Pellegrini 2017). In soli due anni, dal 2017 al 2019, è cresciuto di 15 milioni il numero di cittadini dell'Unione Europea che ha fatto ricorso a servizi di *sharing economy* (Rapporto Eurostat 2019). L'Italia si pone al dodicesimo posto su 27 in Europa per l'utilizzo delle nuove tecnologie per organizzare soprattutto soggiorni e spostamenti.

Se, da un lato, il nuovo modello di scambio è certamente foriero di occasioni di crescita economica e occupazionale, dall'altro, esso sta crescendo all'ombra di un generale vuoto normativo, che cela inevitabilmente possibilità di sfruttamento e di derive in senso anticoncorrenziale. Di qui l'esigenza di una regolamentazione della *platform economy*, che disciplini i processi di trasformazione in corso. A tale scopo, sono state pubblicate le Linee guida della Commissione europea (2016/356/COM) le quali, benché ancora non giuridicamente vincolanti, richiamano a un equilibrio tra libera iniziativa economica, tutela dei consumatori e trasparenza fiscale.

Economia civile e welfare di comunità. – La ricerca del bene comune, inteso non come semplice somma dei livelli di benessere raggiunto dai singoli, ma come insieme delle condizioni di vita della società che favoriscono il benessere di tutti i cittadini, è l'obiettivo principale anche dell'economia civile, che, ispirandosi alle lezioni dell'economista del 18° sec. Antonio Genovesi, si oppone ai classici dogmi del modello neoliberista: all'*homo oeconomicus* neoclassico l'economia civile contrappone l'*homo reciprocans*, il quale compie ogni azione all'interno di una rete di relazioni, in cui giocano un ruolo importante il senso di obbligazione reciproca, l'aspettativa e il sentimento di appartenenza a una comunità. Non solo la persona, tesa ora alla felicità come fine e non all'utilità, è messa al centro dell'attività economica, ma l'impresa stessa è considerata non come una macchina per produrre ricchezza, ma come un organismo alla base di processi generatori di valore, pertanto dotato di un ruolo fondamentale nella comunità, verso la quale ha responsabilità economiche e sociali (Bruni, Zamagni 2015). Ecco, dunque, che l'errore che si commette ancora è quello di considerare la società in modo dicotomico, come regolata, da una parte, dal mercato, dall'altra, dallo Stato, escludendo la rilevanza di un terzo elemento, la società civile. Di qui la rilevanza del terzo settore, luogo per eccellenza della reciprocità, dove si esplicita l'idea che l'individuo si debba nutrire anche di relazioni, motivazioni, fiducia, e che l'attività economica abbia

bisogno di virtù civili, di tendere al bene comune più che a soddisfazioni personali (Becchetti, Bruni, Zammagni 2019).

In Italia il terzo settore è in continua espansione, con tassi di crescita medi annui superiori a quelli delle altre imprese *profit*, in termini sia di numero di imprese sia di numero di dipendenti. Le imprese *non profit* sono localizzate per più del 50% nel Nord, anche se, da un punto di vista dinamico, la loro crescita, nell'ultimo anno, è stata più sostenuta al Sud (+3,1%), nel Nord Ovest (+2,4) e al Centro (+2,3%).

Contribuisce a evidenziare l'importanza del terzo settore la constatazione che l'attuale modello economico dimostra di non essere più in grado di garantire un welfare (v.) universale e di qualità: l'attuale crisi economico-finanziaria ha fatto emergere la fragilità di ampie fasce della popolazione, mettendo in luce il profondo declino del *welfare state*, che non riesce più a garantire le prestazioni sociali. Di qui l'idea di un welfare di comunità, come modello partecipato e creativo di sviluppo locale e sostenibile, dove ognuno ha la possibilità di contribuire al benessere collettivo, essendo coinvolto nel processo di progettazione e produzione dei servizi, tramite nuove catene di produzione del valore, basate sull'attivazione di una pluralità di soggetti e sul principio di sussidiarietà. Di ciò è protagonista soprattutto il terzo settore: le organizzazioni *non profit*, i soggetti dell'imprenditorialità sociale, dal volontariato all'associazionismo in generale. L'intento è di riequilibrare l'arretramento del ruolo dello Stato in questi ultimi decenni, ma anche di coinvolgere maggiormente il privato sociale e i cittadini in prima persona nella gestione e nella programmazione delle politiche pubbliche, permettendo, tra l'altro, di abbattere i costi economici e di incoraggiare la nascita di nuove dinamiche relazionali (Messia, Venturelli 2015).

Il movimento per l'economia del bene comune. – L'idea di un sistema economico che sia al servizio delle persone ha stimolato anche la volontà di un gruppo di imprenditori, teorici ed economisti, ispirati dalle idee dello scrittore e storico Christian Felber, a proporre un nuovo modello economico che metta al centro la dignità umana, il bene comune e l'ambiente. Secondo Felber, ideatore del movimento per l'economia del bene comune, non deve essere consentito guadagnare e al tempo stesso danneggiare la comunità. Occorre dunque ricondurre l'economia, e con essa le imprese che sono la sua espressione più concreta e diffusa, alla concezione originaria, in base alla quale il legittimo profitto è vincolato a un impatto positivo su aspetti quali l'ambiente, la società, la democrazia, le relazioni di genere e la dignità umana. A tal fine, è stato ideato il Bilancio del bene comune, uno strumento che permette di misurare in modo chiaro, trasparente e comparabile, l'impatto dell'azienda sul territorio, sull'ambiente e sulle persone. Monitorando in questo modo l'attività delle imprese, è possibile premiare chi

gestisce la propria attività in maniera virtuosa, anziché lasciare, come permette l'attuale modello capitalistico, che siano sfruttamento e scarsa attenzione alle condizioni dei lavoratori a produrre un vantaggio competitivo a favore delle imprese più spregiudicate. Se l'obiettivo è il bene comune, e dunque un'elevata qualità della vita per tutti i cittadini, denaro e capitale diventano solo degli strumenti, motivo per cui è sensato sostituire il Prodotto interno lordo, i guadagni e le rendite con il Prodotto del bene comune e con il Bilancio del bene comune, che diventano anche i nuovi riferimenti per rimodulare tasse, dazi e interessi a carico delle imprese: quanto maggiori sono i risultati etici di un'impresa, tanto maggiori saranno i benefici fiscali che otterrà, rendendo in tal modo possibile che i prezzi dei prodotti sostenibili diventino inferiori a quelli dei prodotti immessi sul mercato da imprese meno responsabili (Felber 2015).

A distanza di pochi anni dalla sua nascita, nel 2011, il movimento per l'economia del bene comune conta oltre 25.000 soci in tutto il mondo, è diffuso in 140 Paesi e sono oltre 2000 le imprese ad aver realizzato il Bilancio del bene comune. Quest'ultimo inizia a essere apprezzato e utilizzato anche da numerose imprese pubbliche.

Cambiare in tal senso le regole del gioco può apparire utopistico, ma è forse l'unico modo di immaginare una nuova economia in grado di migliorare il mondo, trasmettendo proposte che stimolino il maggior numero di persone ad agire in modo cooperativo e solidale. È interessante che l'iniziativa di Felber abbia avuto, in molti Paesi europei, un grande successo e un crescendo di adesioni da parte di imprese che ora adottano un Bilancio del bene comune, mostrando, in questo modo, che l'economia, almeno in parte, sta già cambiando. Il Comitato economico e sociale europeo si è infatti espresso con un parere che qualifica tale economia come sostenibile e orientata alla coesione sociale (CESE/ECO278/2015) e ha delineato alcuni criteri generali che dovrebbe seguire l'Unione Europea per diffondere su larga scala nuovi modelli economici sostenibili, nell'auspicata transizione verso un mercato etico europeo, che favorisca temi come l'innovazione sociale, l'aumento di occupazione e l'attenzione verso la salvaguardia dell'ambiente (CESE/C081-08/2018).

Un'ulteriore spinta in questo senso potrebbe venire, infine, dalla pandemia globale da Covid-19 (2020), che si intreccia con le tematiche collegate al *climate change* e al disequilibrio degli ecosistemi: già nel 2007, infatti, l'Organizzazione mondiale della sanità dichiarava che una delle più grandi conseguenze del cambiamento climatico sarebbe stata l'alterazione dei processi di trasmissione delle malattie infettive. Ebbene, secondo il nuovo studio *Will Covid-19 fiscal recovery packages accelerate or retard progress on climate change?*, pubblicato sull'«Oxford review of economic policy» da un'*équipe* di economisti di fama mondiale, tra cui Joseph Stiglitz

e Nicholas Stern, la ripresa economica internazionale dal Covid-19 dovrebbe, per il bene dell'economia, essere attenta all'ambiente, dal momento che tutte le prove suggeriscono che investimenti nella produzione di energie rinnovabili creano più posti di lavoro, forniscono rendimenti più elevati a breve termine per ogni dollaro investito e portano a maggiori risparmi sui costi a lungo termine rispetto agli investimenti sulle tradizionali forme di energia inquinante. Altre politiche da perseguire includerebbero la spesa per l'adeguamento dell'efficienza delle costruzioni e gli investimenti di capitale naturale per la resilienza degli ecosistemi e per supportare un'agricoltura sostenibile. In questa direzione si sono mossi anche dieci Paesi membri, tra cui l'Italia, per esortare l'Unione Europea ad adottare un piano di ripresa economica che non tradisca la lotta climatica. In Italia, inoltre, più di cento imprese hanno stilato un manifesto dal titolo *Uscire dalla pandemia con un nuovo Green deal per l'Italia* (2020), che vuole stimolare a investire per l'economia verde per rilanciare l'Italia dopo la crisi da Covid-19. In vista di ciò, il Recovery plan europeo dovrebbe rilanciare con un nuovo Green deal, più ambizioso di quello sottoscritto alla fine del 2019, il progetto europeo di un'economia avanzata, decarbonizzata e circolare.

BIBLIOGRAFIA: L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *L'economia civile*, Bologna 2015; C. FELBER, *Change everything. Creating an economy for the common good*, London 2015; Ph. KOTLER, *Confronting capitalism: real solutions for a troubled economic system*, New York 2015 (trad. it. Milano 2016); F. MESSIA, C. VENTURELLI, *Il welfare di prossimità. Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità*, Trento 2015; J. SACHS, *The age of sustainable development*, New York 2015 (trad. it. Milano 2015); R. THALER, *Misbehaving. The making of behavioral economics*, New York 2015 (trad. it. Torino 2018); A. SUNDARAJAN, *The sharing economy. The end of employment and the rise of crowd-based capitalism*, Cambridge (Mass.) 2016; J. TIROLE, *Économie du bien commun*, Paris 2016 (trad. it. Milano 2017); D. PELLEGRINI, *Sharing economy. Perché l'economia collaborativa è il nostro futuro*, Milano 2017; M. YUNUS, *A world of three zeroes: the new economics of zero poverty, zero unemployment, and zero carbon emissions*, New York 2017 (trad. it. Milano 2018); M. CHARTER, *Designing for the circular economy*, New York 2018; E. POLIZZI, *Costruire il welfare dal basso*, Milano 2018; L. BECCHETTI, L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile e sviluppo sostenibile*, Roma 2019; A. MASSARUTTO, *Un mondo senza rifiuti? Viaggio nell'economia circolare*, Bologna 2019; C. HEPBURN, B. O'CALLAGHAN, N. STERN ET AL., *Will COVID-19 fiscal recovery packages accelerate or retard progress on climate change?*, «Oxford review of economic policy», 2020, 36, pp. 1-25.
Silvia Mocellin

DIRITTO. – *Nozione*. – La crisi del sistema di welfare (v.), unita al timore di danni irreversibili all'ambiente e al rischio di dismissione del patrimonio pubblico, ha fatto emergere molteplici istanze dirette a preservare o ripristinare la funzione di beni di fondamentale interesse per la collettività, i beni comuni.

I beni comuni sono al centro di un dibattito politico e scientifico volto a garantire che le scelte del presente non si tramutino in lesioni ai diritti fondamentali e ai

diritti delle generazioni future; a questo fine si vogliono sottrarre alcuni beni da logiche di profitto e di mercato, preservandone l'accesso da parte della popolazione. Solo per alcuni particolari tipi di bene, specie paesaggistici, la tutela può consistere nella radicale esclusione delle facoltà di accesso a fini di preservazione: per tutelare i beni comuni 'di tutti' può essere necessario che diventino beni 'di nessuno'.

Il sintagma *beni comuni*, specie nella prospettiva giuridica, al plurale evita interferenze con il termine, seppur connesso, *bene comune* e fa intendere meglio il suo riferirsi a cose in senso giuridico, cioè a «parti del mondo esterno utili a soddisfare un interesse umano, individuale o collettivo» (S. Pugliatti, *Cosa (teoria generale)*, in *Enciclopedia del diritto*, 11° vol., Milano 1962, p. 19). Il riferimento non esclude che tra i beni comuni si annoverino anche beni immateriali; questi ultimi infatti – insieme ai beni materiali – costituiscono il nucleo minimo di qualsiasi ricostruzione tassonomica in materia. Tuttavia, restringere l'ambito dei beni comuni alle cose in senso giuridico permette di escludere dalla riflessione più strettamente giuridica alcune istanze valoriali o filosofico-politiche che non si muovono sul piano del diritto.

Le tipologie di beni comuni. – Il concetto *beni comuni* è stato utilizzato in numerose riflessioni per indicare una varietà estremamente eterogenea di beni, dinamica che non ha favorito la sistematicità delle trattazioni e l'emersione di una definizione univoca, né tantomeno esaustiva. Non è facile anzitutto delineare il contorno della tipologia di beni che vi rientrano. Certamente ai beni materiali tipicamente classificati come comuni (beni naturali come monti e oceani, ma anche artificiali come il patrimonio artistico) si devono aggiungere i beni immateriali frutto della più recente evoluzione tecnologica, come le conoscenze scientifiche sul genoma umano e Internet, ma anche le conoscenze tradizionali dei popoli. Frequente è l'inserimento nella categoria dello spazio urbano, mentre vi è meno consenso sull'annoverabilità delle istituzioni erogatrici di prestazioni di welfare (si pensi agli ospedali) o di veri e propri diritti (come il diritto al lavoro); a questo proposito non sembra trascurabile il rischio di spostarsi nel campo di valori e istanze, connessi più alla politica del diritto che attinenti al diritto positivo. Spesso, tuttavia, ci si trova di fronte a beni compositi; si pensi al bene comune clima o alla sostenibilità ambientale, in cui beni comuni materiali come le risorse naturali sono considerati un tutt'uno con la salubrità dell'aria e con le attività necessarie alla salvaguardia degli ecosistemi.

Perché proteggere i beni comuni. – Alla eterogeneità delle tipologie dei beni corrisponde una molteplicità delle esigenze di tutela dei beni stessi; è avvertita con sempre maggiore urgenza la necessità di proteggere alcuni beni strettamente connessi ai diritti fondamentali della persona (v.) dalla loro distruzione (si pensi all'ambiente) o dalle restrizioni al loro libero accesso (come nel caso di conoscenze scientifiche o Internet)

o dal loro abbandono, prevedendone la libera fruibilità e la sottrazione a logiche di mercato.

Nella letteratura economica tradizionale ai beni comuni sono attribuite le caratteristiche di rivalità e di non escludibilità, con ciò implicando che la difficile o impossibile limitazione della platea degli utilizzatori (non escludibilità), in presenza di un bene il cui utilizzo diminuisce la possibilità dell'utilizzo altrui (rivalità), provoca la distruzione del bene stesso (G. Hardin, *The tragedy of the commons*, 1968, pp. 1243-48). La soluzione per tutelare il bene viene ravvisata nell'introduzione di una regolazione che ne limiti il sovrautilizzo, affidata a strumenti amministrativi o alla sfera del diritto privato. L'esempio tipico è quello della regolamentazione della pesca in determinati mari per evitare il depauperamento della fauna ittica. Tuttavia si assiste negli anni recenti anche a un opposto fenomeno, che vede beni di per sé non escludibili venire artificialmente 'recintati', con un'operazione analoga a quella cui si è assistito in Gran Bretagna per i terreni agricoli tra il Quattrocento e l'Ottocento, tanto che si è parlato di *second enclosure movement* (J. Boyle, *The second enclosure movement and the construction of the public domain*, 2003, pp. 33-74), soprattutto a riguardo di beni immateriali come le conoscenze scientifiche. In questo caso la protezione di una tale tipologia di beni comuni consiste nel favorirne la libera accessibilità, non certo nel limitarne l'uso, e nella loro sottrazione alle logiche di profitto. È questo il caso del dibattito riguardante la libera accessibilità delle conoscenze relative a cure o vaccini per affrontare l'epidemia da Covid-19, in cui la necessità della diffusione delle conoscenze scientifiche e terapeutiche è finalizzata a un altro bene comune che richiede una protezione primaria, cioè la salute collettiva. Anche l'accesso a Internet sembra caratterizzato dalle necessità di tutela appena analizzate.

Un'ulteriore esigenza di protezione è quella sottesa alla prospettiva che vede nella tutela dei beni comuni lo strumento per evitare la privatizzazione e dismissione dei beni pubblici. Le ingenti vendite ai privati o la concessione per lungo periodo di beni appartenenti allo Stato hanno posto il tema – centrale nel dibattito italiano – della necessità di porre dei vincoli, anche di rango costituzionale (Ferrajoli 2017), al legislatore, affinché si preservi la strumentalità dei beni pubblici ai diritti fondamentali dei cittadini.

Parzialmente connessa a questo ambito visuale è la diffusione delle pratiche di cura e rigenerazione dei beni comuni abbandonati o sottoutilizzati del tessuto urbano; anche in questo caso la finalità è quella di ripristinare o preservare la funzione di alcuni beni comuni – quasi sempre pubblici – a favore della collettività con azioni che spesso favoriscono il rafforzamento dei legami di comunità e valorizzano il protagonismo dei cittadini (G. Arena, *Cittadini attivi: un altro modo di pensare all'Italia*, 2006).

La sfida alla sovranità e alla proprietà. – I beni comuni rappresentano, nel quadro così delineato, una

vera e propria sfida alla sovranità e alla proprietà (Rodotà 2013). Pur tutelati con le diverse finalità esaminate, e nonostante una manifesta eterogeneità della categoria, questi beni sono accomunati nel dibattito dalla necessità della loro sottrazione a logiche di profitto e di commercializzazione unite alla loro gestione in forme partecipate.

La sfida alla sovranità è insita nelle istanze che considerano il normale circuito democratico rappresentativo non sufficiente a preservare i beni comuni – specie se pubblici – dalla loro distruzione o alienazione. Concepire i beni comuni come gestiti dalle comunità in cui si trovano diviene, in numerose rivendicazioni, contraltare necessario per evitare che le maggioranze politiche del momento possano irrimediabilmente compromettere beni essenziali per i cittadini. Il contrappeso proveniente da decisioni dal basso rischia tuttavia non solo di confliggere con i principi della democrazia rappresentativa, ma anche di creare una enclave in cui una ristretta e autoselezionata comunità gestisca lo specifico bene comune, con forti rischi per la reale democraticità delle decisioni e per l'omogeneità della tutela dei diritti all'interno dello stesso ordinamento, dal momento che le singole comunità difficilmente potrebbero coordinarsi tra loro.

Nonostante questi rischi, non sono mancate riflessioni che hanno sottolineato come una gestione comunitaria di taluni beni comuni possa ovviare al rischio di un loro sovrautilizzo e garantire una loro fisiologica fruizione collettiva; tutto ciò, tuttavia, richiede la presenza di comunità non troppo ampie e capaci di codecidere le regole di gestione (Ostrom 1990).

La seconda sfida, quella alla proprietà, arriva a mettere in discussione, nelle prospettive più radicali, la dicotomia proprietà pubblica/proprietà privata, configurando un possibile *tertium genus*, ovvero i beni comuni; tale prospettiva, indubbiamente dirompente, ha avuto nell'ordinamento italiano sviluppi fecondi sia a livello teorico sia nella giurisprudenza, con ricadute fattuali innovative.

Il caso italiano. – In Italia anche grazie ai lavori della cd. Commissione Rodotà, che ha approntato un disegno di legge delega mai giunto all'approvazione del Parlamento, si è arrivati a un importante pronunciamento giurisprudenziale delle Sezioni unite della Corte di cassazione, contenuto in alcune sentenze di eguale motivazione depositate nel febbraio del 2011 (nrr. 3665, 3811, 3812, 3936, 3937, 3938 e 3939). Con questa storica decisione riguardante il caso delle valli da pesca della laguna di Venezia si fa strada nell'ordinamento italiano una nozione di bene comune che discende, secondo la suprema Corte, dalla diretta applicazione della Costituzione, in particolare dagli artt. 2, 9 e 42. I principi costituzionali di tutela della personalità dell'uomo e del suo svolgimento valgono anche in riferimento a quei beni che «indipendentemente da una preventiva individuazione da parte del legislatore, per loro intrinseca natura o finalizzazione

risultino [...] funzionali al perseguimento e al soddisfacimento degli interessi della collettività» (Cassazione civile, Sezioni unite, 14 febbraio 2011, nr. 3665).

Viene così alla nascita, più che un *tertium genus*, che sarebbe incompatibile con il dettato costituzionale dell'art. 42, a norma del quale la proprietà è pubblica o privata, un *tertium quid*, che va oltre la dicotomia pubblico-privato, nel senso che è indifferente alla titolarità formale del bene. La Corte fa così propria l'elaborazione della Commissione Rodotà, che nella proposta di legge delega definiva i beni comuni come «cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona» (d.d.l. 22 febbraio 2010, atto Senato nr. 2031 della XVI legislatura, art. 1, 3° co., lett. c). Da qui discende la necessità di una particolare tutela, che onera il titolare formale di particolari modalità di gestione che garantiscano fattualmente un uso del bene a beneficio della collettività.

Meno dirimente sul piano dei paradigmi tradizionali è il fenomeno del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni, adottato da oltre duecento Comuni italiani, che ha permesso ai cittadini di collaborare con le amministrazioni degli enti locali per rigenerare e curare beni comuni urbani attraverso un innovativo patto collaborativo tra cittadino e amministrazione, inverando il principio della sussidiarietà orizzontale contenuto nell'art. 118 u.co. della Costituzione.

Il contesto italiano vede così giungere la riflessione giuridica sui beni comuni a una coraggiosa maturazione complessiva, che individua nell'applicazione diretta della Costituzione il confine più estremo; si apre così la possibilità di emanare una normativa di rango legislativo in materia per giungere a una sistematizzazione complessiva più certa e definita.

BIBLIOGRAFIA: E. OSTROM, *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*, Cambridge 1990 (trad. it. Venezia 2006); M. HARDT, A. NEGRI, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano 2010; L.A. FENNEL, *Commons, anticommuns, semicommons*, in *Research handbook on the economics of property law*, ed. K. Ayotte, H.E. Smith, Cheltenham 2011; S. RODOTÀ, *Un terribile diritto. Studi sulla proprietà e i beni comuni*, Bologna 2013; L. RAMPÀ, Q. CAMERLENGO, *I beni comuni tra diritto ed economia: davvero un tertium genus?*, «Politica del diritto», 2014, 45, 2, pp. 253-95; V. CERULLI IRELLI, *Beni comuni e diritti collettivi*, «Diritto e società», 2016, 3, pp. 529-34; C. IAIONE, S. FOSTER, *The city as a commons*, «Yale law & policy review», 2016, 34, pp. 281-349; L. NIVARRA, *Quattro usi di "beni comuni" per una buona discussione*, «Rivista critica del diritto privato», 2016, 34, 1, pp. 43-64; S. STAIANO, «Beni comuni» categoria ideologicamente estenuata, «Diritto e società», 2016, 3, pp. 415-32; L. FERRAJOLI, *Costituzionalismo oltre lo Stato*, Modena 2017; M.R. MARELLA, *The commons as a legal concept*, «Law and critique», 2017, 28, pp. 61-86; U. MATTEI, A. QUARTA, *Punto di svolta. Ecologia, tecnologia e diritto privato. Dal capitale ai beni comuni*, Sansepolcro 2018; S. RODOTÀ, *Vivere la democrazia*, Roma-Bari 2018; *Routledge handbook of the study of the commons*, ed. B. Hudson, J. Rosenbloom, D. Cole, Abingdon-New York 2019.

Paolo Rametta

BENI CULTURALI: v. PATRIMONIO CULTURALE.

BIBLIOTECA. – LA BIBLIOTECA DI BABELE. RIVOLUZIONI MEOLOGICHE E RUOLO DELLA BIBLIOTECA. UN LUOGO TERZO: *MAKERSPACE* E *FAB LAB*. BIBLIOTECA E *FAKE NEWS*. NOSTALGIA E FUTURO DELLA BIBLIOTECA. Bibliografia. Webgrafia

Usata per designare uno spazio dedicato alla conservazione e alla consultazione di testi, o in senso figurato un'ampia collezione di testi (v. LIBRO), la parola greca *bibliothèchè*, in latino *bibliotheca*, che significa letteralmente «scatola per libri», sopravvisse, nel mondo occidentale, a tutte le metamorfosi del libro (Barbier 2013; trad. it. 2016). Esaltata o criticata, fu una delle parole chiave di trenta secoli di civiltà occidentale attraverso le sue successive *mediasfere* (Debray 1991). Per tracciare un'immagine della biblioteca del 21° sec. occorre tener conto di questo sostrato culturale.

LA BIBLIOTECA DI BABELE. – Nel Novecento, duecentocinquanta anni dopo le infinite combinazioni poetiche di Juan Caramuel y Lobkowitz (che aveva immaginato un mondo interamente coperto di biblioteche destinate a contenere tutti i libri necessari alla riproduzione delle sue poesie, cfr. *Primus calamus*, 1663, tav. XVI), riapparve nella letteratura di finzione la biblioteca universale – biblioteca come insieme di volumi e biblioteca come insieme di testi – con il racconto di Jorge Luis Borges *La biblioteca de Babel* (in *Ficciones*, 1941; trad. it. 2003, pp. 67-76), ispirato alla *Die Universalbibliothek* (1904) del matematico tedesco Kurd Lasswitz. Questa biblioteca immaginaria raccoglieva alla rinfusa tutti i possibili libri di 410 pagine in cui si susseguivano sequenze di venticinque caratteri senza ordine, in tutte le possibili combinazioni. Era una biblioteca infinita poiché conteneva tutti i possibili libri di 410 pagine, veri o falsi che fossero, immagine della maledizione della specie umana dopo Babele.

Quarant'anni dopo Borges, il prolifico scrittore di fantascienza polacco Stanislaw Lem, autore di *Solaris*, riprese lo stesso tema nella silloge di racconti *Biblioteka XXI wieku* (1986; trad. it. *La biblioteca del 21° secolo*), contemporanea ai primi sviluppi dell'informatica documentaria e ai progetti di biblioteca virtuale. In *Un minuto umano* finge di rendere conto di un libro composto di sole tavole statistiche in cui sono descritti tutti gli eventi accaduti sulla Terra in un minuto e che nelle sue successive edizioni finisce con il sostituire tutti gli altri libri finora esistenti. Secondo una visione tetra della biblioteca, Lem sottolinea che nel libro dell'umanità il male è statisticamente molto più presente del bene, e che ogni lettura è vana perché «la gente non legge. Se legge, non capisce. E se capisce, non ricorda». Più positivamente il filosofo della comunicazione Willard Van Orman Quine ha osservato in un saggio intitolato *Universal library* (in *Quiddities*, 1991, pp. 223-25; trad. it. 1991, pp. 85-89), che nel mondo digitale la